

*Anno XLII**Economia & Lavoro**pp. 9-15*

## LE PROSPETTIVE DEL SINDACATO NELLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI

### INTRODUZIONE

di Enzo Bartocci, Paolo Borioni, Salvo Leonardi

“Economia & Lavoro” dedica il presente fascicolo a un tema di grande importanza e particolare attualità che attiene al ruolo e alle prospettive del sindacato nelle democrazie occidentali.

La trattazione monografica è particolarmente ricca e stimolante, in grado – ci auspi-chiamo – di arricchire il dibattito che, in questi ultimi mesi, si è fatto particolarmente ser-rato, e a tratti persino aspro, intorno al ruolo e alle funzioni che deve saper assolvere – ade-guatamente – il sindacato del XXI secolo.

Abbiamo ricalcato, sia pure con taglio diverso, un’analoga iniziativa intrapresa da “I problemi di Ulisse”, che nel dicembre 1972 pubblicava un fascicolo monografico dal titolo *Il futuro dei sindacati*. Un numero di grande interesse che sarebbe opportuno rileggere per ripensare il nostro recente passato affinché le esperienze di allora ci offrano temi di ri-flessione utili per costruire le prospettive future. Gli articoli erano firmati da studiosi, po-litici, sindacalisti di grande prestigio che rispondono al nome di Alessandro Pizzorno, Pao-lo Sylos Labini, Gino Giugni, Lelio Basso, Giovanni Pieraccini, Rinaldo Scheda, Giorgio Lauzi, George Mallet, ed altri ancora. Due le ragioni che avevano indotto la rivista alla pub-blicazione del numero: la prima era costituita dallo sviluppo del movimento sindacale che accompagnava il sempre maggior ruolo assunto, nella società industriale, dalla classe ope-raia nel suo processo di emancipazione; la seconda era suggerita dalla posizione di re-sponsabilità che il sindacato ricopriva a cavallo degli anni ’60-70, e «che prima gli erano ignote», facendone – in Europa e in Italia – uno dei protagonisti della dialettica politico-sociale.

Diverse, inevitabilmente, le ragioni che ci hanno spinto oggi ad indagare la situazione in cui versa il sindacato nelle democrazie liberali di Europa e d’America. Ad ogni modo noi, come “I problemi di Ulisse” nel 1972, guardiamo con grande interesse al futuro di quella organizzazione di autotutela degli interessi economici e professionali dei lavoratori subordinati che ha rappresentato, nelle società industrializzate, un agente fondamentale di modernizzazione, democratizzazione, miglioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro di questa fondamentale area del mondo della produzione. Senonché, a trentasei an-ni di distanza, il panorama appare profondamente mutato.

Come infatti diversi articoli pongono in luce, è proprio fra gli anni ’70 e ’80 che il sin-dacato ha registrato il suo apice organizzativo, sia di ruolo pubblico sia di consenso, un api-

Enzo Bartocci, presidente della Fondazione Giacomo Brodolini.  
Paolo Borioni, ricercatore presso l’Università degli Studi di Macerata.  
Salvo Leonardi, ricercatore dell’IRES-CGIL Nazionale.

ce che non aveva storicamente mai toccato prima e dal quale oggi, nonostante la situazione non sia disperata, esso è ben lontano.

A conclusione del ciclo della società fordista (un'epoca secondo molti post-industriali) si ha l'impressione che le organizzazioni sindacali versino in crescenti difficoltà, in un contesto mutato, ad assolvere con pari efficacia a quel ruolo che avevano brillantemente svolto nel corso di quasi un secolo all'interno di uno Stato trasformato – con le loro lotte – in Stato sociale. Uno Stato, cioè, in cui sia pure con differenze a volte notevoli tra paese e paese si sono affermate, attraverso il superamento dello “stato minimo”, una progressiva riduzione dei differenziali sociali e, al tempo stesso, una tutela generalizzata del mondo del lavoro estesa – come ad esempio nei paesi nordici, in cui il welfare ha assunto un carattere particolarmente pervasivo e strategico, sia occupazionale (“di classe”) sia universalistico sia formativo (“della conoscenza”) – all'intera popolazione fino alle fasce più deboli della società. Essendo stati i rapporti di proprietà l'origine strutturale dei conflitti tra le classi sociali, soltanto il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e quindi l'eguaglianza dei diritti, poteva costituire l'alternativa ad una crescente tensione provocata da lotte – senza regole né mediazione – di straordinaria intensità e di estrema violenza. In quella stagione compresa tra la fine del XIX e le prime decadi del XX secolo, dice Ralf Dahrendorf, nel suo testo ormai classico *Classe e conflitto di classe nella società industriale* (Dahrendorf, 1963), questa tensione potenzialmente rivoluzionaria era alimentata ed esaltata dalla sovrapposizione, dagli esiti imprevedibili, delle linee di conflitto industriale e di quelle del conflitto politico. Coloro che si confrontavano nell'industria, e cioè il capitale e il lavoro, si trovavano di fronte, come borghesia e proletariato, anche sulla scena politica.

L'ingresso, sia pure graduale, della classe lavoratrice nella sfera della cittadinanza consentì un'evoluzione dei rapporti politici e sociali e una riduzione delle tensioni conflittuali che stavano divenendo il nodo gordiano del processo di sviluppo capitalistico. È opinione condivisa che nei paesi più avanzati dell'Occidente vi sia stato un nesso assai stretto tra l'evoluzione della democrazia di massa e l'estensione dei diritti di cittadinanza, dal momento che questi ultimi costituiscono – come afferma Marshall – l'architrave della «diseguaglianza sociale legittima» tra le diverse classi sociali resa accettabile dall'uguaglianza dei diritti (Marshall, 1976). In tutto l'arco di tempo in cui si è sviluppata la società industriale i sindacati si sono impegnati nel sostenere quegli interventi, promossi in prevalenza dai partiti *pro-labour*, che, riformando il modo spontaneo di operare del mercato, attuavano una politica che contemplava la spinta al profitto dei soggetti economici privati con quella mirante all'interesse collettivo, costringendo il capitalismo entro un sistema di regole. Si posero in tal modo le condizioni per aprire una concreta prospettiva di soluzione alla “questione sociale” apertasi nel XIX secolo. Ciò ha consentito l'istituzionalizzazione del conflitto e la stipula di un patto sociale tra le classi. È convinzione comune che nei paesi più avanzati dell'Occidente vi sia stato un nesso assai stretto tra l'estensione dei diritti di cittadinanza e l'evoluzione della democrazia di massa.

Il suffragio universale, i sistemi di protezione sociale, la contrattazione collettiva come modalità per tutelare gli interessi economici e professionali dei lavoratori dipendenti, hanno storicamente rappresentato gli strumenti attraverso i quali è stato possibile realizzare, nella società industriale, una significativa parità nei diritti e una effettiva riduzione dei differenziali sociali. Si aggiunga a ciò lo sviluppo del diritto del lavoro il cui orientamento, specialmente dopo la Seconda guerra mondiale, aveva assunto come suo fondamento la nozione chiave di “interesse collettivo”, con riferimento alla tutela del lavoratore quale parte più debole del rapporto di lavoro rispetto ad una parte – quella degli imprenditori – eco-

nomicamente e socialmente privilegiata. Tale orientamento ha avuto un momento di particolare rilievo con la legge 20 maggio 1970, n. 300, *Statuto dei lavoratori*, promossa da Giacomo Brodolini, che costituisce probabilmente il punto più alto di realizzazione di una Costituzione che, all'art. 1 ("Principi fondamentali"), afferma che «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro».

Conclusasi la stagione dello sviluppo industriale caratterizzata dal sistema fordista, che aveva costituito il modello delle relazioni di lavoro per gran parte del xx secolo, e iniziata quella che definiremmo una terza rivoluzione industriale, nella società globalizzata e (in una certa misura che non va esagerata né ideologizzata) post-industriale, molte cose sono mutate.

I problemi che insorgono nascono dalla trasformazione delle strutture economico-produttive della società, dalle condizioni della crescita economica, sociale e civile, dai rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, rapporti che in molti casi non si svolgono più secondo la vecchia logica dello sfruttamento capitalistico da parte dei primi per lo svilupparsi dell'economia di grandi paesi quali l'India e la Cina – e non solo: il Brasile, l'Indonesia, il Vietnam, il Sudafrica – che aprono una forte competizione sui mercati internazionali con implicazioni occupazionali e retributive molto cospicue per i lavoratori delle aree a più antica industrializzazione.

A partire dalla crisi del 1973, si sono venuti a manifestare, accentuandosi successivamente, quei fenomeni che hanno segnato un certo ridimensionamento della classe operaia, in parte anche della sua consistenza numerica, ma soprattutto della sua compattezza interna e del suo potere contrattuale. Il lavoro industriale ha perduto, con la centralità, il suo carattere uniforme, ripetitivo, fisicamente faticoso e vede minacciati la sua tradizionale stabilità occupazionale e il suo alto livello di tutela.

Questa tendenza ha conosciuto negli ultimi anni una forte accelerazione per l'effetto dell'irrompere della *new economy* e l'utilizzo sempre più rilevante delle tecnologie da essa derivanti. La rivoluzione tecnologica, specialmente quella che fa riferimento all'informatica, nelle sue diverse espressioni ha prodotto un terremoto nella struttura occupazionale ma anche una crisi delle professionalità tradizionali, provocando una marginalizzazione dei lavori manuali con mansioni ripetitive e l'affermarsi di nuove forme, nuovi contenuti nelle attività di lavoro.

Si è aperto pertanto, e si è venuto progressivamente ad ampliare negli ultimi decenni del Novecento, un universo di lavori differenziati in termini di durata, orari, livelli di responsabilità, qualità delle prestazioni richieste, flessibilità nell'impiego. Una flessibilità che ha finito per indicare soprattutto – afferma ancora Dahrendorf – un allentamento dei vincoli che gravano sul mercato del lavoro: maggiore facilità nell'assumere e nel licenziare, più ampie possibilità di aumentare e diminuire i salari anche al di fuori delle prassi negoziali, espansione degli impieghi part-time e a termine, cambiamento più frequente di lavoro, di azienda, di sede. Questo evento, che caratterizza quella che è stata chiamata la terza rivoluzione industriale, ha determinato l'avvento della precarietà, della discontinuità, della flessibilità.

Tutto ciò produce un'inversione di tendenza per quanto riguarda i precedenti riferimenti del diritto del lavoro, il quale, nei suoi orientamenti, tiene sempre più conto dei problemi di produttività e competitività delle aziende. Meno di quelli di tutela del lavoratore quale parte più debole del rapporto di lavoro e quale persona il cui lavoro va distinto qualitativamente dalla merce e sottratto ai processi di mercificazione.

I mutamenti strutturali dell'economia reale stanno già determinando, in molti paesi – non in Italia, dove però vengono spesso incrinati i rapporti unitari tra le maggiori confederazioni sindacali –, una caduta del potere contrattuale dei sindacati, una crescita dei diffe-

renziali di reddito e di condizione tra i diversi strati della società, un aumento della precarietà e della insicurezza che colpiscono specialmente i giovani, le donne, gli immigrati, gli anziani e, in generale, le fasce più difficilmente tutelabili. Fenomeni, questi, che provocano una progressiva riduzione della coesione e della tenuta del tessuto sociale. È entrato in crisi il patto sociale sottostante alla società industriale. Le politiche di concertazione, nei paesi in cui esse erano state poste in atto, hanno perduto di efficacia, quando addirittura non sono state poste in liquidazione.

Non si è preso atto che sta emergendo una “questione sociale” con caratteri nuovi rispetto a quella nata nel XIX secolo, per cui si è fortemente attenuato il rapporto di integrazione tra lotte politiche e lotte sindacali. I settori svantaggiati della società, quelli che vivono una condizione di miseria e quanti verso quella condizione stanno scivolando, come i *working poors*, hanno difficoltà a trovare un’efficace rappresentanza sindacale, tradizionalmente forte, per ragioni fisiologiche, nei settori più avanzati della struttura economico-produttiva. Non l’hanno sul piano politico, in quanto manca nel panorama politico attuale un partito in grado di offrire un progetto unificante della domanda, in alcuni casi inespresa, che proviene da strati sociali profondamente differenziati. Sicché appare in questo senso, al momento, più ardua la funzione (e nel caso dell’Italia purtroppo anche l’affermazione e la costruzione) di formazioni politiche in grado di svolgere, nella società del XXI secolo, il ruolo che tra il XIX e il XX secolo svolsero i partiti socialisti.

Certo, non è affatto detto che i problemi di composizione socio-produttiva delle relazioni industriali non vadano ricondotti causalmente anche alla logica finanziaria prevalsa dagli anni ’70 in poi. L’avvento delle nuove tecnologie e delle delocalizzazioni produttive, questo almeno è certo, non avrebbe prodotto gli effetti che abbiamo richiamato senza una tendenza crescente e sempre più massiccia a impieghi del capitale di tipo meramente cartaceo, speculativo o addirittura predatorio (Rasmussen *et al.*, 2007). Ciò che va emergendo nelle analisi di storia economica più interessanti è che tale strategia di impiego del capitale è stata negli ultimi decenni assai pervasiva. Essa ha gonfiato (per esempio con i *futures*) i valori di alcune merci fondamentali e ha (coinvolgendo in ciò le banche) sottratto investimento industriale, negandosi quindi a quella logica di concertazione territoriale (produttività contro diritti) che appunto costituiva la base di consenso e la funzione principale dei sindacati. Essa ha quindi anche condotto pressoché ovunque ad una moderazione salariale ossessiva (almeno nei paesi che qui prenderemo in esame: dall’Italia alla Germania, dalla Spagna agli Stati Uniti; un’eccezione sono in buona parte, ancora una volta, i paesi nordici grazie a quel circuito composto di decommodificazione da welfare occupazionale-alto valore aggiunto-alti tassi di occupazione) che nell’area Euro comporta problemi notevoli di domanda interna, e quindi di crescita. Essa infine, conseguentemente, specie negli Stati Uniti, ha proposto di ovviare all’erosione dei salari, dei livelli di vita del lavoro dipendente e di gran parte delle classi medie con l’indebitamento cospicuo e diffuso, aggiungendo speculazione finanziaria a speculazione finanziaria.

Ora, se questo modo di intendere l’investimento, il risparmio, il credito sta volgendo alla fine (e così parrebbe da molti segnali politici, economici e sociali), è possibile allora che possa cominciare un nuovo ciclo di globalizzazione. Un nuovo ciclo in cui i paesi occidentali si dedichino ad un investimento produttivo qualificato (dalle nuove fonti energetiche alle molte altre tecnologie industriali pro-ambiente, dal biomedicale all’agricoltura di qualità, dalle nanotecnologie all’informatica avanzata) e non al disinvestimento industriale, in cui l’Europa, così, aggiunga alle sue tuttora eccellenti capacità di esportazione in paesi terzi anche lo stimolo della domanda e dello scambio interno all’area dell’Euro, per

poi aprirsi all'importazione agricola e industriale meno sofisticata da una posizione di forza. In cui, quindi, gli USA e il loro terrificante e ossessivo indebitarsi non siano l'unica vera fonte di domanda globale nonché il (troppo) prevalente terminale di reinvestimento (finanziario) dei surplus altrove realizzati. Se questa, almeno in parte, è la fase che si va aprendo, forse anche molte delle nostre teorie sulla deindustrializzazione dovranno essere ridimensionate, ovvero non già smentite ma periodizzate come una fase della storia del capitalismo e non come la sua definitiva natura "post-moderna". Così, per tornare ai nostri temi, anche il sindacato potrà rivitalizzarsi, cioè tornare ad essere interlocutore indispensabile di chi voglia fare industria, agricoltura, produzione, ricchezza reale. Certo, quanto appreso in questi decenni riguardo alla necessità di organizzare e non di ignorare il lavoro "sparso" e "atipico" come residuale, riguardo all'importanza di riformare lo sviluppo certandolo, e non di opporvisi demonizzandolo, rimarrà un patrimonio di conoscenze importante, perché comunque le cose non torneranno mai più come prima. L'*outsourcing* e la "fabbrica diffusa" (sul piano locale, funzionale, globale) e la differenziazione e la personalizzazione delle mansioni produttive sono qui per restare. Ecco perché riteniamo che questa monografia costituisca uno strumento molto utile di dibattito e di orientamento riguardo alle quantità statistiche e alle situazioni presenti nei vari contesti nazionali e sociali, di apprendimento di pratiche utili ed efficaci che sono utili oggi e saranno utili domani qualunque sia l'esito dei grandi eventi cui stiamo assistendo.

Il numero si compone di contributi curati da alcuni fra i più autorevoli studiosi ed esperti di questioni sindacali, sia italiani che europei. Si è scelto di valorizzare al massimo grado il profilo internazionale e comparativo delle analisi, come del resto si addice ad un contesto globale come l'attuale, nel quale buona parte delle sfide che si dispiegano presentano, quanto meno per il sindacalismo europeo ed occidentale, tratti ampiamente comuni e condivisi: post-fordismo, globalizzazione, individualizzazione.

La monografia esordisce con due saggi davvero importanti per fissare il contesto quantitativo e tipologico entro il quale ci si muove. Per questo è certamente immancabile partire da due grandi studiosi come l'olandese Jelle Visser e il tedesco Jürgen Hoffmann. Visser ci fornisce un quadro molto preciso dei criteri di rilevazione e classificazione dei dati: cosa si intenda per livello di sindacalizzazione, cosa vada o non vada incluso nei conteggi e per quale ragione. Ciò è premessa fondamentale di ogni conoscenza scientificamente attendibile delle quantità, e dunque delle tendenze che tali quantità delineano. Hoffmann invece, pur limitandosi al sindacato europeo "classico", ci offre una ricostruzione dei diversi modi di intenderlo e organizzarlo. La ricostruzione però non rimane "morfologica", bensì si intreccia causalmente con i diversi contesti storico-sociali, regalandoci un'idea dello sfondo dal quale partire per comprendere meglio le diverse dinamiche in atto.

L'articolo di Monaco e Stanzani offre un'ampia e approfondita descrizione delle diverse culture e prassi delle relazioni industriali europee, interrogandosi sul ruolo che il sindacalismo può oggi ricoprire a livello sovranazionale ed europeo in particolare in una prospettiva di coordinamento se non anche di unificazione.

La monografia si diffonde poi sui principali casi, con un approccio che spazia fra il nazionale e il macro-regionale. Di questo si occupano Mimmo Carrieri per l'Italia/Europa, Vassil Kirov, che pur concentrandosi soprattutto sul caso bulgaro, è utile a comprendere meglio quanto accade al sindacalismo dei paesi "ex comunisti", e Giampiero Golisano, che si diffonde su un caso, come quello nord-americano, che se da un lato appare come particolarmente «declinante» e colpito dalle dinamiche di disunione del lavoro dipendente so-

pra descritte, è anche quello (e questo risulta anche dagli articoli che più si concentrano sugli aspetti dell'innovazione organizzativa) che ha proposto maggiore creatività nell'inventare forme nuove ed efficaci di reclutamento.

A metà fra la descrizione del caso nazionale e del caso organizzativo specifico sono invece i contributi di Sonia McKay e di Anders Kjellberg. Pur offrendo paralleli di ricerca con altri paesi, e soprattutto con l'Italia, McKay è molto utile nel descrivere come le Trade Union britanniche si vadano rapportando al fenomeno di un'immigrazione che nel Regno Unito è notoriamente sia molto massiccia, sia molto variegata, sia molto colpita dalla dispersione produttiva: tutte situazioni che non facilitano l'opera di reclutamento delle unions, e che anzi a volte le spingono tuttora a rinchiudersi in se stesse e nel già noto. McKay puntualizza anche quanto di positivo e di nuovo va accadendo, e lo fa con una ricostruzione sul campo, la quale ci chiarisce senza possibilità di smentite che chiudendosi all'immigrazione nessun sindacato può davvero persuadersi di svolgere appieno il proprio ruolo, e tantomeno di potere invertire la stasi o il declino numerico. Kjellberg, invece, ha il grande merito di affrontare l'analisi e la descrizione del sindacato nordico (soprattutto svedese) a partire dalla sua peculiarità principale, ovvero il modello di welfare occupazionale per la disoccupazione detto "Ghent". Spesso si parla dei modelli nordici attribuendo una valenza cospicua al fatto che essi nascono in economie "piccole", e grazie ad alcune «grandi multinazionali che forniscono le risorse per il welfare». Sono spiegazioni molto parziali (quali sono le enormi multinazionali della Danimarca?) e anzi in effetti si tratta più che altro di facili suggestioni per non esperti. Nessun paese nordico, infatti, avrebbe costruito la propria strada di sviluppo socialmente equilibrato (a differenza degli innumerosi paesi specialmente piccoli che non ci sono riusciti, mentre la Germania, paese più grande dell'UE, c'è riuscita molto di più) senza un complesso costrutto politico-sociale che dalla "parità" fra le parti sociali trae una tendenza all'economia negoziata diffusa, e che da questa trae una tendenza al rapporto costruttivo fra welfare, decommodificazione e alto valore aggiunto delle esportazioni. Senza il progetto sociale che, al di là delle molte differenze, caratterizza tutti i paesi nordici, insomma, non si comprende nulla. Tantomeno si comprende come mai un paese per secoli poverissimo e privo di risorse come la Finlandia abbia trasformato, solo poco più di vent'anni fa, una fabbrica di prodotti vari come la Nokia, che versava in una crisi profonda, nell'attuale multinazionale della telefonia. Kjellberg descrive il modello Ghent facendoci intuire come esso sia tra gli elementi centrali, più ancora che della forza (anche qui declinante, sebbene molto cospicua) del sindacato, del rapporto fra decommodificazione e sviluppo cui si è appena accennato. E, soprattutto, ci descrive in quale modo, incontrando però una grande opposizione sociale (e delle perplessità anche fra i datori di lavoro!), tale modello sia sotto l'attacco dei governi di centro-destra di Stoccolma e Copenaghen.

Dirk Kloosterboer, con il suo articolo, e Kurt Vandaele e Janine Leschke, con un altro contributo, ci forniscono invece proprio un quadro specifico sulle nuove metodologie di reclutamento, il cosiddetto *organising model*. Ciò avviene sia fornendo qualche breve accenno sulla loro genesi (soprattutto nord-americana) sia aggiornandoci sullo stato della loro applicazione. I due contributi hanno larghi tratti di comunanza e forniscono, nell'insieme, un quadro molto vario e completo di come si svolga (a cominciare dai limiti e però anche da alcuni incoraggianti risultati) la campagna di reclutamento dei sindacati verso i centri produttivi più ardui da sindacalizzare. Tuttavia esistono delle focalizzazioni differenti: Kloosterboer si sofferma soprattutto sull'attività nei confronti dei giovani lavoratori, mentre Vandaele e Leschke si fanno forti soprattutto della notevole attività di ricerca e di coor-

dinamento delle esperienze nazionali meritevolmente svolta dall'ETUI, per cui lavorano, e si occupano maggiormente del lavoro atipico.

Presentiamo poi due importanti e prestigiosi articoli sul rapporto fra sindacati e politica, scritti da Adolfo Pepe e Gian Primo Cella. Quest'ultimo si concentra sul rapporto fra culture sindacali e culture politiche, focalizzando la sua attenzione sul caso italiano, ma con significativi riferimenti comparativi allo sfondo storico-politico europeo. Pepe, invece, ha scelto di coniugare il tema in modo da collocare la storia e i problemi sindacali attuali nelle sfide degli ultimi decenni, e specialmente nel dibattito innescato dalle teorie e dalle culture politiche che nella nostra era (conclusa?) di globalizzazione finanziaria hanno maggiormente confutato il modo in cui il movimento dei lavoratori svolgeva la propria funzione.

Come risulta da ognuno dei saggi qui proposti, le organizzazioni del lavoro dipendente (e ora, appunto, anche atipico) rimangono nonostante tutto un elemento costitutivo del modo europeo di organizzare la democrazia, e dunque non possono che pensare una propria funzione all'interno dell'UE, anzi un proprio ruolo nel plasmarla come liberaldemocrazia sovranazionale ma radicata nelle istanze territoriali reali e specifiche. Manca, i curatori ne sono consci, un articolo puntuale sul rapporto odierno fra sindacati e partiti *pro-labour*, ovvero specialmente fra sindacati e socialdemocrazie. Non è stato possibile in questo numero fornirne al lettore uno all'altezza del resto della monografia, ma "Economia & Lavoro" tornerà, come ha sempre fatto, molto spesso su questi temi, e dunque ci sarà modo di rimediare alla mancanza.

Il numero si chiude con un saggio bibliografico di Salvo Leonardi, col quale si propone un'ampia panoramica interdisciplinare sulla letteratura, italiana e internazionale, inerente ai temi – del sindacato e delle relazioni industriali – approfonditi in questa monografia.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- DAHRENDORF R. (1963), *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.  
 MARSHALL T. H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.  
 RASMUSSEN P. N. et al. (2007), *Grådighedens tid. Kapitalfonde og kasinoøkonomi*, Informationsforlag, København.

